

Commento all'opera

Il pane eucaristico

di Maurice Denis

DI FR ALBERTO MARIA OSENGA



Ieri mentre tornavo in monastero, salendo per la strada che da Dumenza porta verso Pragaletto, guardavo gli alberi fioriti del nostro bosco. Sono alberi selvaggi, forse dei pruni, forse dei meli, ma che non portano frutto, l'inselvaticamento li ha quasi strappato la loro identità e rimangono semplicemente come alberi da fiore, che in primavera colorano il bosco di qualche macchia bianca. Ad ogni curva, quando la macchina è costretta a rallentare, appaiono nella loro bellezza restia, nascosti dal bosco. Pura gratuità di fiori. Mi accompagnano in questo Giovedì santo, come questa piccola tempera di Maurice Denis, terziario domenicano è uno dei grandi rinnovatori dell'arte sacra in Francia, all'inizio del XX secolo. E il rapporto non mi sembra infruttuoso perché invece di descrivere una salita verso il monastero ci parlano dell'ingresso nei giorni della Pasqua come una discesa, ad ogni curva uomini, donne e angeli si scambiano il pane, fino all'incontro con Cristo ai cui piedi è offerto il pane della moltiplicazione. Sono angeli abbigliati dai paramenti sacri della liturgia, che richiamano la celebrazione di oggi, dell'istituzione del sacramento dell'ordine. Quello che però più colpisce, oltre all'atto benediciente di Gesù, sono i colori pastello, rosa, verdi, azzurro chiaro, che si vogliono come l'urgente bisogno della speranza e della primavera. Si è questo il clima che dovrebbe introdurci nei giorni santi. E in questo scendere in sé stessi, in questo incamminarsi verso la Valle della Passione del Signore, tra i rosa leggeri della primavera, mi fanno eco le parole del poeta arabo di lingua francese Salah al-Hamdani del 2014: "Scendo al più profondo di me. Apro la finestra con il suo cielo senza nuvole, in piedi, il volto nel vuoto. Adesso posso riflettere prima di vedere di nuovo i miei simili. Prima di questa discesa in me stesso, l'unica cosa che ho ricevuto dagli altri è la possibilità di bucare il passato come un pallone e di lasciarne colare il contenuto sul mio corpo come un temporale, fino ad annegare il pensiero. Sarà presto estate laggiù. Non ci sono quasi nuvole sui tetti della città, più aria fresca sugli sguardi e le palme sono abbandonate al miraggio" (Salah al-Hamdani, dalla raccolta *Baghadad mon amour*, del 2014).